

Giobbe | La notte e il suo sole

Opere di Francesco Betti



Giobbe | La notte e il suo sole

O p e r e di F r a n c e s c o B e t t i

MOSTRA ITINERANTE

Romano di Lombardia

Museo d'Arte e Cultura Sacra
Sala Alberti
3 maggio – 20 luglio 2014

Serina

Convento SS. Trinità
26 luglio – 24 agosto 2014

Loveve

Atelier del Tadini
20 settembre – 12 ottobre 2014

Grumello del Monte

Chiesa del Buon Consiglio
18 ottobre – 16 novembre 2014

Verona

Chiesa di San Pietro in Archivolto
Via Duomo
29 novembre 2014 – 11 gennaio 2015

Pitigliano

Museo Diocesano – Palazzo Orsini
1 aprile – 28 giugno 2015

Curatori

Angelo Piazzoli
Tarcisio Tironi

Testi

Angelo Piazzoli
Tarcisio Tironi
Filippo Vanoncini

Progetto grafico

Drive Promotion Design

Art Director

Eleonora Valtolina



In collaborazione con



Giobbe | La notte e il suo sole

Opere di Francesco Betti



Prefazione e saggio

Oltre la crisi

La notte e il suo sole

Fatica, prove, privazioni, tentazioni, tormento, lutto, dolore, sofferenza; la vicenda di Giobbe evoca, a prima vista, situazioni drammatiche, strettamente connesse alla natura dell'uomo e al suo percorso terreno. Nel periodo di difficoltà che stiamo vivendo, risulta immediata l'associazione tra il crescendo di vicende negative che il personaggio biblico è chiamato a sperimentare e la crisi che stiamo soffrendo e dalla quale sembra, a volte, impossibile uscire. Eppure dalla crisi si esce; l'itinerario di Giobbe – per quanto profondamente tormentato e, in molti momenti, disperato – si conclude nella serenità, ancor più preziosa dopo annose tribolazioni, costituita da una vita rinnovata nel segno della libertà, della prosperità, degli affetti, della progenie e del futuro.

Oltre la crisi, dunque, fuori dalla crisi; al di là del buio, la luce. Ecco il senso di *Giobbe. La notte e il suo sole*.

Itinerari di riflessione

Il ciclo di dipinti realizzati per l'occasione da Francesco Betti si inserisce in un fortunato progetto pluriennale, ideato e prodotto dalla Fondazione Credito Bergamasco. Con *Giobbe* siamo giunti al quarto appuntamento, dopo *Genesi*, *Via Vitae* e *Panis Vitae*. Il *format* è sempre il medesimo e parte dall'individuazione di un argomento di interesse generale, procede con il suo chiarimento espressivo/figurativo e si conclude con la condivisione dei risultati, tramite una mostra d'arte.

Siamo partiti da *Genesi*, che ha rappresentato un momento qualificato per riflettere sulla Creazione, mediante le suggestive opere realizzate da Mario Paschetta. *Genesi* è stata esposta – tra il 2010 e il 2012 – a Bergamo, Romano di Lombardia, Alzano Lombardo, Lodi, e da ultimo a Clusone presso il *Museo della Basilica*.

Con *Via Vitae*, nel corso del 2012, abbiamo affrontato la tematica della *Via Crucis*. Le opere sono state commissionate ad Angelo Celsi, compresa l'imprevista conclusione del ciclo: la quindicesima stazione raffigurante la Resurrezione di Cristo. Come *Genesi*, *Via Vitae* ha riscosso molta attenzione da parte delle Comunità locali, tanto da essere ospitata in cinque *location* di grande suggestione e in periodi particolarmente importanti per i singoli luoghi (Romano di Lombardia presso il *Museo d'Arte e Cultura Sacra* durante la Quaresima e il periodo pasquale; Bergamo presso i Padri Domenicani a maggio; Clusone presso il *Museo della Basilica e Oratorio dei Disciplini* a giugno in contiguità con festività patronali; Schilpario nel periodo estivo; Sotto il Monte Giovanni XXIII nell'occasione delle celebrazioni ottobrine per le ricorrenze inerenti il Concilio Vaticano II). Nella parte iniziale del 2013, *Via Vitae* ha concluso il suo itinerario in Canton Ticino, nella splendida *Chiesa Collegiata* di Bellinzona, ove è stata esposta nel periodo centrale della Quaresima; è stata infine collocata definitivamente nella *Chiesa di San Giuseppe Artigiano* in Seriate a seguito della donazione che la Fondazione Creberg ha operato in favore della Parrocchia di Seriate.

Anche la terza mostra itinerante – *Panis Vitae*, con opere di Dorian Scazzosi – ha avuto esiti sorprendenti; il tema assegnato (il pane nella sua accezione materiale e nel suo valore semantico e/o escatologico) era strettamente correlato alle caratteristiche tecniche dell'artista – che si qualifica per il ricorso ad un'esplicita forma figurativa, quasi fotografica – e alla sua sensibilità umana, caratterizzata da un rilievo introspettivo e meditativo di grande profondità attraverso un viaggio che da artistico è divenuto spirituale (o viceversa). La risposta delle Comunità ospitanti (Bergamo, Romano di Lombardia, Presezzo) – durante le tappe della mostra durata per buona parte del 2013 –



è stata molto positiva, tanto da spronarci a procedere sulla stessa strada.

Credo che la fortuna del nostro progetto nasca da una scoperta molto semplice. Gli artisti di oggi sono felici di poter contribuire a una riflessione nata intorno a un tema condiviso e percepito come urgente. Sono anche sorpresi di poter tornare a confrontarsi con un committente consapevole.

Sul piano socio-culturale mi sembra importante che l'analisi di argomenti profondi e significativi possa essere tema di confronto e di comune operatività tra alcune delle più autorevoli istituzioni culturali dei nostri territori. Abbiamo infatti constatato che ogni Comunità reagisce all'evento diversamente da ogni altra, organizzando autonomi eventi collaterali di approfondimento, in un crescendo di iniziative culturali collegate che ci hanno fatto comprendere come il coinvolgimento crei passione e partecipazione. L'arte riesce davvero ad appassionare lasciando un profondo segno interiore, quando si appalesa "di qualità" e affronta con serietà i temi più profondi della vita, dell'uomo, della fede e dello spirito.

Oltre la crisi

Tempo fa – ancora agli albori della crisi che molti previsori pensavano si sarebbe risolta rapidamente – ci venne il dubbio, approfondendo la tematica,

che i tempi difficili si sarebbero protratti a lungo, reputando come il contesto di grave disagio e la profondità della crisi fossero particolarmente accentuati per la civiltà occidentale, nella quale essa ha assunto una connotazione non soltanto economica ma anche sociale, etica e culturale.

Questa riflessione ci ha indotto a rafforzare l'operatività della Fondazione in alcuni ambiti di competenza (salvaguardia del patrimonio storico/artistico, arte e cultura, formazione, ricerca scientifica, solidarietà sociale...) quale testimonianza della nostra passione verso i territori nei quali viviamo. Continuare a investire nella nostra cultura significa continuare a investire nel nostro futuro.

Aver sollecitato un giovane artista come Francesco Betti a confrontarsi con un tema attuale e impegnativo come quello suggerito dalle vicende di Giobbe è per noi un coerente passo avanti. Significa continuare a credere che la nostra millenaria tradizione deve trovare un punto di contatto con le nuove generazioni. Solo così si può intravedere la luce, oltre il buio.

Bergamo, novembre 2013

Angelo Piazzoli
Segretario Generale
Fondazione Creberg

L'oscurità sarà per te come l'aurora

L'olio e la pala

Il timpano del portale di destra, nella cattedrale di Chartres, dedicato a personaggi dell'Antico Testamento, "figure" di Gesù, presenta scolpita una scena che sintetizza l'avventura di Giobbe. Accanto a questo "antico figlio d'Oriente", disteso su un cumulo di polvere e di cenere, ci sono gli amici da una parte e la moglie dall'altra e, appena sopra, il demonio che gli fa le linguacce e guarda in alto. Lì si trova Dio, tra due angeli, con in una mano un corno di olio che sta per versare come premio, in segno di abbondanza, su Giobbe e nell'altra uno strumento, una specie di pala, per scacciare il diavolo.

"Spiegare Giobbe è come tentare di tenere nelle mani un'anguilla o una piccola murena, più forte la si preme, più velocemente sfugge di mano". Così scrive Girolamo (santo del IV secolo a cui dobbiamo la traduzione della Bibbia dall'aramaico e dal greco in latino), per esprimere la difficoltà di schematizzare e di interpretare questo libro.

Quest'opera, una delle più alte della letteratura non solo biblica ma universale, scritta verso il VI secolo a.C., è composta in versi, salvo l'introduzione (capitoli 1-2) e la conclusione (42,7-17). Nel testo attuale Giobbe non è una figura storica, ma è l'immagine di ogni persona. Il libro infatti parla di un'esperienza umana universale e quindi di quella di ogni lettore.

Fammi sapere perché...

Parlare della pazienza di Giobbe è quasi proverbiale, ma nel capolavoro letterario, redatto nel secolo dell'esilio babilonese e della distruzione di Gerusalemme, c'è molto di più. L'opera, infatti, affronta il problema della sofferenza del giusto e dell'innocente e, attraverso le parole e i quesiti del protagonista, rivolge a Dio le domande esistenziali che ogni uomo si pone, gli interrogativi con i quali tutti, prima o poi, dobbiamo confrontarci.

Perché l'uomo deve soffrire? Perché soffre anche chi non ha colpa? Come può permetterlo Colui che ci ha creato? Dov'è la giustizia divina?

Il nucleo del libro di Giobbe è il grido del protagonista: l'appassionata ricerca di Dio.

"Magari sapessi come incontrarlo, come giungere al suo tribunale! Esporrei davanti a lui la mia causa, con la bocca colma di argomenti, saprei con che parole mi risponde e comprenderei ciò che mi dice" (Gb 23,3-5).

Giobbe è quindi il giusto che, dinanzi alla sofferenza assurda, si ribella e cerca le ragioni profonde interrogando il suo Dio, senza timore di accusarlo.

Giobbe, stella polare nella storia del pensiero e della letteratura

Soprattutto nel capolavoro del libro di Giobbe, una delle opere più importanti della letteratura mondiale, il testo biblico svela, come sempre, la sua fecondità, la sua continua presenza nella cultura e nella ricerca dell'umanità. Su quest'opera sacra si trova una sterminata bibliografia e il personaggio principale è continuamente ripreso, ispirando scrittori e artisti d'ogni tempo e cultura. Ho scelto alcune delle innumerevoli considerazioni letterarie.

"Una malattia, un naufragio, oltre tali disgrazie provenienti più direttamente dalla natura, erano segni più che mai certi dell'odio divino. [...] Quà si deve riferire l'infamia pubblica in cui erano i lebbrosi appresso gli Ebrei... Gli amici e la moglie di Giobbe lo stimarono uno scellerato, com'ei lo videro percosso da tante disgrazie, benché testimoni dell'innocenza della passata sua vita" (Giacomo Leopardi).

“Ora sto rileggendo e copiando in un libricciuolo tutto il libro di Giobbe; lo trascrivo col testo greco e latino: vorrei pure sapere di caldeo e di ebreo! Sublime libro! Come è pieno di grande e magnanimo dolore! Come parla con Dio senza superstizione, e con le proprie sciagure senza bassezza! L'uomo sciagurato contempla con una certa malinconica compiacenza le tempeste della sua vita. Le passioni sono più consolate in quelle effusioni di amarezze e di querele che in tutte le gloriose sentenze di Epitteto. Sublime libro! Come è pieno di grande e magnanimo dolore!” (Ugo Foscolo).

“Ho letto oggi tutto il libro di Giobbe. Non è la voce di un uomo, è la voce di un tempo. L'accento viene dal più profondo dei secoli ed è il primo e l'ultimo vagito dell'anima, di ogni anima” (Alphonse de Lamartine).

“Se io non avessi Giobbe! Non posso spiegarvi minutamente e sottilmente quale significato e quanti significati abbia per me! Io non lo leggo con gli occhi come si legge un altro libro, me lo metto sul cuore. Come il bambino che mette il libro sotto il cuscino per essere certo di non aver dimenticato la sua lezione quando al mattino si sveglia, così la notte mi porto a letto il libro di Giobbe. Ogni sua parola è cibo, vestimento e balsamo per la mia povera anima. Ora svegliandomi dal mio letargo la sua parola mi desta a una nuova inquietudine, ora placa la sterile furia che è in me, mette fine a quel che di atroce vi è nei muti spasimi della passione” (Søren Kierkegaard).

“Il libro di Giobbe è un libro singolarmente moderno, provocante, non adatto ai conformisti. [...] Giobbe è un «vino da vertigini» che scardina e porta oltre; è un reagente inesorabile che corregge alcune idee e cambia un modo di pensare” (L. Alonso Schökel).

Si scopre poi la presenza di Giobbe nel *Re Lear* di Shakespeare e nel *Faust* di Goethe; nel *Moby Dick* di Melville e nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij; nei romanzi di Tolstòj e in quelli di Kafka; in Camus e negli esistenzialisti; nella letteratura del ghetto ebraico (c'è un *Giobbe* di Joseph Roth) e nella psicoanalisi (c'è una *Risposta a Giobbe* di Jung); nel teatro dell'assurdo, nella teologia negativa, nell'umorismo amaro di Woody Allen.

Ancora recentemente sono numerosi i riferimenti a questo poema. Indimenticabile è *The sire of sorrow*

(*Job's Sad Song*) della cantautrice e pittrice danese Joni Mitchell. Il film *The Tree of Life* di Terrence Malick che ha vinto la Palma d'Oro a Cannes nel 2011 si apre con una citazione tratta da Giobbe.

Il filosofo sloveno Slavoj Žižek, che si considera un “materialista teologico”, in un'intervista recente, affermava: “Dio in persona respinge le letture ideologiche del dolore suggerite dagli amici dell'uomo sofferente. E anche il discorso finale nel quale Dio si rivolge a Giobbe chiedendogli dov'era lui mentre si svolgeva l'opera della creazione, non ha affatto il valore di requisitoria arrogante che le viene attribuita di solito. La mia interpretazione di riferimento è quella di Chesterton che scorgeva in quelle parole un tentativo di mitigare le pene di Giobbe. Vedi? – gli dice Dio – tutto il mondo soffre, nel cosmo si nasconde un caos che perfino l'Onnipotente fatica a governare” (*Avvenire*, 29 novembre 2013).

Giobbe e Dio

Lo schema del libro è quello di un dramma con sei personaggi principali: Giobbe, Dio, tre Amici, ed il quarto, Eliu.

Giobbe è il vero ed unico centro del dramma: Dio ne è il secondo protagonista. Il personaggio biblico, nella sua inconsapevolezza, deve sperimentare la disperazione più radicale al fine di testimoniare la sua fede. I tormenti della carne sono il prezzo di questa testimonianza.

Il libro di Giobbe scandalizza e provoca proprio perché dichiara verso e contro tutti che l'eccesso del male è una manifestazione divina, un segno di Dio. Mentre gli amici parlano di Dio, come fosse un oggetto di cui discutere, un'ideologia da difendere, Giobbe parla a Dio, non scappa da Lui neppure quando Egli gli si presenta come un nemico. Giobbe non ha mai cessato di parlare con Dio. La sua fede in Dio e la certezza della sua innocenza lo conducono a discutere con Dio. Il suo parlare è come una “preghiera continua”. Dio per Giobbe non è solo il Vivente, ma costituisce il centro a partire dal quale ogni vita, e in primo luogo la sua, trova senso e significato. Anche nella sua ribellione, quest'uomo “*integro e retto*” (1, 1) resta una persona di fede. E così trova Dio. Il libro di Giobbe è un inno alla povertà del vivere ma anche alla meraviglia del credere e contiene l'affermazione che Dio apprezza molto la persona che si ribella, discute, ragiona, dialoga.

Giobbe, quindi, più che esempio della pazienza come è proposto nella *Lettera di Giacomo* (5,11), è un credente in cammino sulla strada della vita, in bilico tra due profondità, quella della ribellione e quella della fede. I suoi piedi frequentemente scivolano verso la rivolta e la disperazione (*“Se posso sperare qualche cosa, il regno dei morti è la mia casa, nelle tenebre distendo il mio giaciglio”* 17,13). Rievocando con nostalgia la prosperità di cui godeva in passato, Giobbe ricorda i simboli di benessere pieno ed esclama: *“mi lavavo i piedi nella panna e la roccia mi versava ruscelli d’olio!”* (29,6).

Quest’uomo che *“viveva nella terra di Uz”* (1,1) liquida le argomentazioni scontate, formulate dagli amici filosofi e teologi, come insignificanti e insipide (*“Che gusto c’è nel succo di malva?”* 6,6) e punta diritto all’unico che può dargli una risposta di fronte al dolore e al male, quell’unico che egli sente come responsabile e perciò denuncia sfidandolo a intervenire processualmente. Dio, l’Imputato per eccellenza, contro l’opinione degli amici, accetta di fare la sua deposizione.

Giobbe, in verità, aveva sperato in un mediatore, che portasse al Signore le ragioni dell’umanità ma si era subito accorto che un arbitro, per essere valido, deve essere superiore ad entrambi i contendenti. E chi può essere superiore a Dio? *“Ecco, fin d’ora il mio testimone è nei cieli, il mio difensore è lassù. I miei amici mi scherniscono, rivolto a Dio, versa lacrime il mio occhio, perché egli stesso sia arbitro fra l’uomo e Dio, come tra un figlio dell’uomo e il suo prossimo”* (16,19-21). Il messaggio di Dio a Giobbe è chiaro: la Terra e il cosmo sono in buone mani, poiché il creatore si occupa di tutte le creature con sapienza e giustizia.

A questo punto Giobbe si rende conto che Dio non gli risolve il mistero del dolore ma sente l’amore di Lui nella risposta che riceve. Infatti il responso al problema dell’ingiustizia della sofferenza si trova solamente nell’esperienza della comunione e dell’affidamento a Dio. Questo ristabilisce il suo fedele nello stato di prima; anzi, raddoppia i suoi possedimenti. Tutti, fratelli, sorelle, parenti e conoscenti di Giobbe vengono a fargli visita, lo commiserano per tutto il male subito e gli regalano ognuno una piastra e un anello d’oro. Egli, *“timorato di Dio e lontano dal male”* (1,1), ebbe anche sette figli e tre figlie. In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le sue figlie. Giobbe visse ancora centoquarant’anni

e vide figli e nipoti di quattro generazioni. Poi morì, vecchio e sazio di giorni. Il Signore raddoppia le gioie e i beni di chi a lui si affida. Il suo disegno diventa grande consolazione anche per i lettori.

Giobbe insegna a vivere la prova come una domanda che va posta solo a Dio perché solo Lui può dare la risposta. Dio gradisce il grido di Giobbe perché manifesta la ricerca di un rapporto personale con Lui. Dio lo chiama “suo servo” mentre i tre amici sono definiti stolti.

Dio chiede di essere trattato dall’uomo che soffre con onore, in ricerca affannosa, con coraggio per non arrendersi, verso l’incontro che è suo dono.

A volte la nostra esperienza interiore è segnata dal vuoto e dal silenzio di Dio, che ci porta a fare nostre le parole di Giobbe: *“Ma se vado a oriente, egli non c’è, se vado a occidente, non lo sento. A settentrione lo cerco e non lo scorgo, mi volgo a mezzogiorno e non lo vedo”* (23,8-9). Eppure Dio agisce su di noi attraverso le esperienze che la vita ci fa fare, dunque anche attraverso le “crisi”, i momenti di buio e di oscurità in cui la vita può portarci.

Giobbe nell’arte

“Giobbe, come la Pietà Rondanini di Michelangelo, è la maturità dell’incompiuto, è la supremazia dell’abbozzo sull’immagine perfetta, del ruvido sulla superficie liscia, levigata” (L. Alonso Schökel, *Commentario su Giobbe*).



Ogni epoca dell'Occidente cristiano ha saputo trovare nel libro di Giobbe tematiche e materiali affini, dando loro un'espressione artistica originale e inconfondibile. Come per le altre arti anche nella musica il personaggio principale del libro omonimo dell'Antico Testamento è al centro di numerose opere dal 1500 ad oggi.

La storia di Giobbe attraverso le immagini si presenta come il modello di tutte le prove attraversate dall'umanità esaltandone soprattutto la pazienza. Nella tradizione cristiana, cominciando dalla *Lettera di Giacomo* (5,11), il libro è visto quasi esclusivamente come espressione del Giobbe sofferente con pazienza.

Già nelle prime scene conosciute – sinagoga di Dura Europos (250 circa) e catacombe di Roma (IV secolo) – vediamo Giobbe seduto sul mucchio di cenere, che discute con gli amici.

Da allora è stata ampia la diffusione dell'immagine di questo sapiente, in particolare degli episodi che raffigurano le pene subite, come prefigurazione delle sofferenze di Cristo.

Anche gli artisti dell'epoca moderna, tra gli altri Léon Bonnat, William Blake, Marc Chagall, Oskar Kokoschka, si sono interessati alle vicende di Giobbe.

Francesco Betti, giovane artista bergamasco di grandi qualità, ha "reagito" in modo sorprendente ed efficace alla richiesta del Segretario Generale della Fondazione Creberg, di commentare in arte la storia biblica di Giobbe. Nelle sue opere l'artista esprime un intenso cromatismo e un'attenta analisi psicologica con l'intento di indagare il personaggio principale e quanti incontra.

Nei dipinti, segnati da linee nette e marcate, è sempre avvertibile la capacità ri-creativa delle vicende di Giobbe, sia nella resa drammatica della maggior parte delle tavole sia nelle due piene di luce e speranza che rispettivamente aprono e concludono il percorso.

La pittura di Betti fa abitare i personaggi, uomini, donne, animali in grandi spazi, secondo schemi coerenti a una continuità che deborda in un movimento di ricerca segnato da colature che scivolano in libertà. La ricerca dell'unione tra sentimento e forma spinge il giovane artista a cercare una partecipazione totale, con una sovrapposizione di tecnologia e umanità senza formalismi.

Inoltre l'artista riesce a rappresentare con grande effetto l'immagine dell'esistenza abbandonata e minacciata di Giobbe, eccellente metafora della vita. Le opere di Betti testimoniano la sua capacità di essersi confrontato con il libro dell'Antico Testamento

nonché l'impegno profuso nel creare tredici grandi tavole realizzate con tecnica mista su tela, che lo ha portato a trasformare la parabola biblica di Giobbe in una metafora della visione – certo drammatica ma alla fine serena – della vita dell'uomo.

Portate queste parole contro la tempesta

Karol Wojtyła, a diciannove anni, così conclude il dramma *Hiob*, composto a Cracovia durante la Quaresima del 1940, sotto l'occupazione nazista e imperniato sulla ricerca del senso dei tragici avvenimenti storici che stavano investendo il suo Paese.

*"Portate queste parole con voi nella burrasca,
portate queste parole contro la tempesta,
portatele quando scende su di voi la tenebra,
portatele come un fulmine silenzioso,
che appare sopra Giobbe. [...] E quando incontrerete qualcuno
che si torce le mani,
ha il cuore disperato, infranto
e il timore nel volto,
raccontategli:
Il Signore ha ridato a Giobbe
la sua prosperità
e gli ha donato ogni bene,
il doppio di tutto quello che aveva prima".*

Perché alla fine ogni notte ha il suo sole

Faccio mia la determinante considerazione di uno dei più grandi studiosi viventi di Giobbe, il biblista card. Gianfranco Ravasi. *"Giobbe rimane nella storia e cerca l'eliminazione [della sofferenza] non attraverso la purificazione, ma l'interpretazione teologica. Infatti essa alla fine viene affidata alla 'visione' diretta del Signore, cioè ad una sua rivelazione del senso del male: «Io ti ho conosciuto per sentito dire, ora i miei occhi ti hanno veduto»" (42,5).*

"Più del sole meridiano splenderà la tua vita, l'oscurità sarà per te come l'aurora" (11,17).

Romano di Lombardia, dicembre 2013

Tarcisio Tironi
Presidente Museo d'Arte e Cultura Sacra

Opere ed esegesi

Tutti i dipinti in catalogo sono realizzati con “tecnica mista su tela”;
i testi del presente capitolo sono stati redatti da Filippo Vanoncini.



Prosperità di Giobbe 1

Terra di Uz

cm 140x120



Prosperità di Giobbe 2

Lontano dal mare

cm 140x120



Prosperità di Giobbe 3
Il più grande tra i figli d'Oriente

cm 140x120



Giobbe è messo alla prova 1
Ecco, quanto possiede è in tuo potere

cm 140x120



Giobbe è messo alla prova 2
Soltanto risparmia la tua vita

cm 140x120



Giobbe è messo alla prova 3
Perché non dovremmo accettare il male

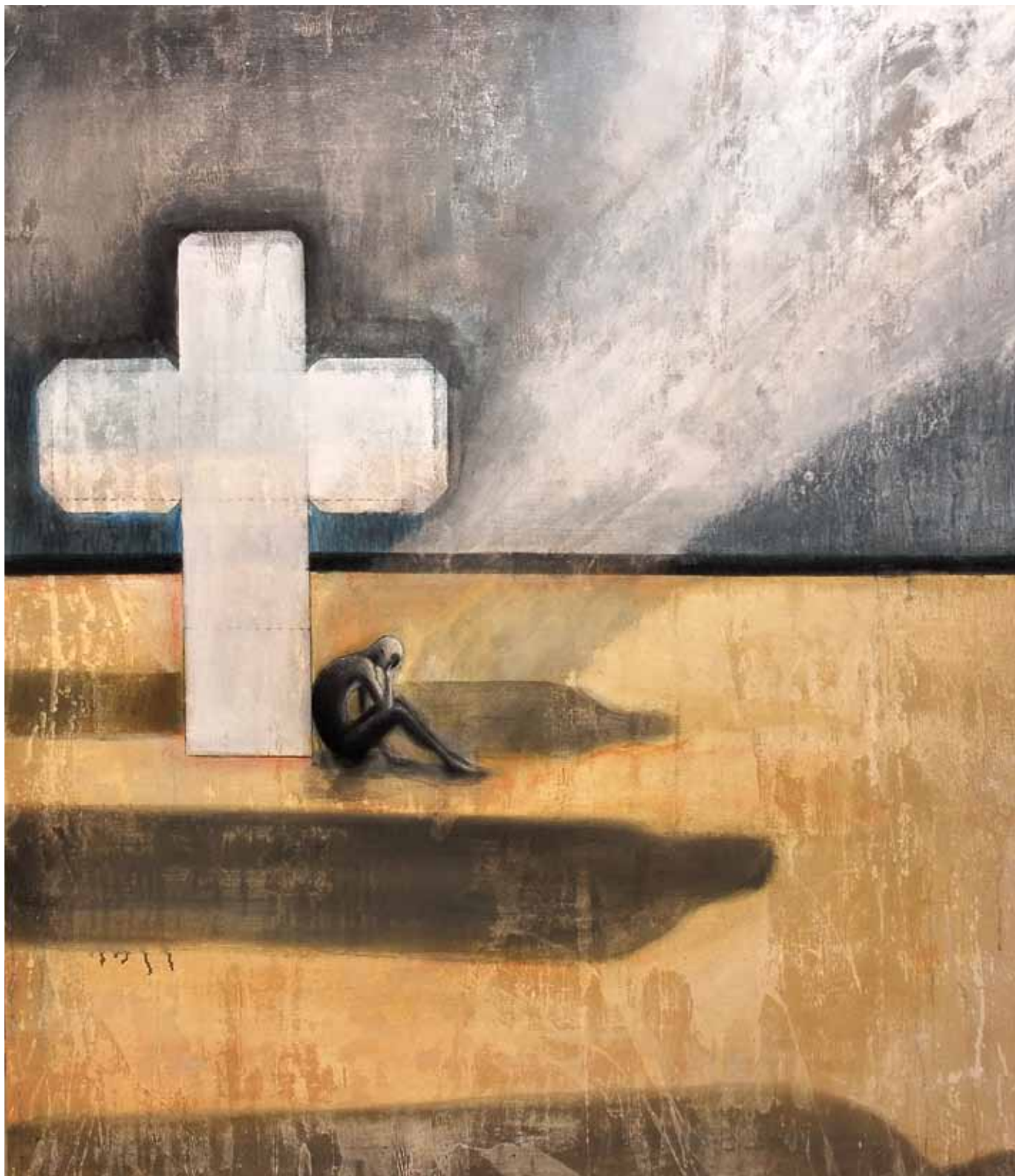
cm 140x120



Amici di Giobbe 1

I tre Amici

cm 140x120



Amici di Giobbe 2

Perché?

cm 140x120



Amici di Giobbe 3
Dialogo tra Dio e Giobbe
cm 140x120



Conclusione 1
Comprendo che tu puoi tutto
cm 140x120



Conclusione 2

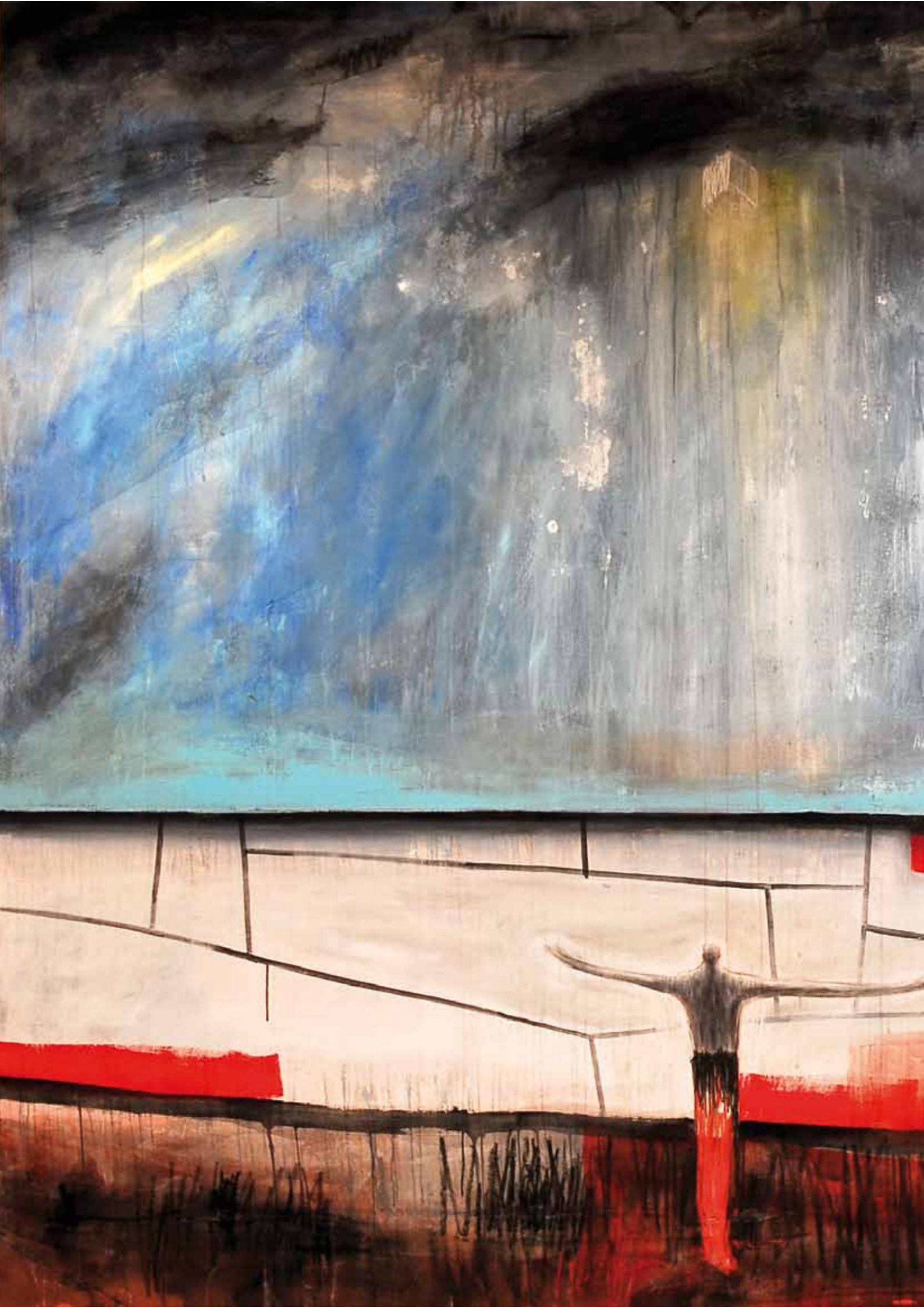
lo ti interrogherò e tu mi instruirai

cm 140x120



Conclusion 3
Più del suo passato

cm 140x120





Giobbe, la Terra e il Cielo

Luce

cm 220x240



Primo Trittico - Giobbe e la terra promessa

C'era nella terra di Uz¹ un uomo chiamato Giobbe: uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male. Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente. (Giobbe 1,1-3)

Questo primo trittico del ciclo di Giobbe inizia con un'inquadratura cinematografica, evoca lo sguardo di Dio che è insieme uno sguardo terribile e dolcissimo, che fa tremare di paura e di tenerezza perché è l'incontro con il mistero insondabile del da dove veniamo e del dove andiamo. Lo sguardo è rivolto su una terra promessa e su un popolo eletto, ma sia la promessa che l'elezione sono divinamente impegnative. Questo popolo è amato infatti in maniera straziante e Giobbe, pur non facendone parte, ne è il sublime rappresentante.

Ecco che questa terra rossa d'amore e di sangue, terra promessa, terra ancora oggi santa e tormentata, diventa la terra abitata da un uomo e una donna, quasi un nuovo Adamo ed una nuova Eva. Non sono le strade di Klee quelle che segnano la terra, piuttosto sono confini², là dove la fine e l'inizio si congiungono e condividono lo spazio, il sacro e il profano si toccano, senza attraversamenti trancianti, ma solo sfioramenti delicati come carezze d'amanti in attesa di quel varco che permetta l'incontro generativo.

Una terra che la Scrittura ci descrive generosa in cui scorre latte e miele; nell'avvicinare lo sguardo scopriamo

che alberi forti e robusti vi crescono. C'è l'inverno oltre il confine sacro della terra promessa: questi tigli spogli ricordano le pianure lombarde coperte di neve, da una parte il deserto della prova e dell'elezione, dall'altra il gelo della solitudine e dello smarrimento.

Come nell'*Angelus* di Millet, Giobbe/Adamo e sua moglie/Eva sono in preghiera nel loro campo, ignari di quanto quella preghiera non solo protegga, ma esponga allo sguardo di Dio e dell'Avversario³ al cui incontro ogni uomo orante è sottoposto. L'orizzonte marca un confine invalicabile tra cielo e terra, la linea bianca e nera non lascia dubbi. Un confine che protegge da Dio, ma che non ci permette nemmeno l'incontro. Ad un tratto si percepisce che l'uomo separato dal cielo è solo un essere prigioniero, un essere in cattività, e la terra promessa assomiglia terribilmente ad un giardino zoologico da cui la fonte della vita – con il mistero del bene e del male – è esclusa. La preghiera é, dunque, una pietra lanciata contro il cielo perché questo terribile *The Truman Show* finisca.

1 Uz: territorio indefinito nel deserto siriano ad est della Palestina.

2 Etimologicamente *confine* è sinonimo di *condividere*: *cum*= insieme + *fine*= dividere.

3 Satan= avversario o accusatore.



Secondo Trittico - Il Leviathan⁴ e l'Avversario⁵

Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche satana andò in mezzo a loro. Il Signore chiese a satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Da un giro sulla terra, che ho percorsa». Il Signore disse a satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male». Satana rispose al Signore e disse: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia». (Giobbe 1, 6 -11)

Ora accadde che un giorno, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del fratello maggiore, un messaggero venne da Giobbe e gli disse: «I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi, quando i Sabei sono piombati su di essi e li hanno predati e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo». Ment'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «Un fuoco divino è caduto dal cielo (...) Sono scampato io solo che ti racconto questo». Ment'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I Caldei hanno formato tre bande: si sono gettati sopra i cammelli (...) Sono scampato io solo che ti racconto questo». Ment'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del loro fratello maggiore, quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro

lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato io solo che ti racconto questo». Allora Giobbe si alzò e si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse: «Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!». In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto. (Giobbe 1, 20-21)

Il secondo trittico introduce le figure del Dio/Leviatano e dell'Avversario. Il mistero imperscrutabile di Dio è rappresentato da un mostro marino più simile al grande pesce di Giona che al serpente o al coccodrillo di Ezechiele. Dal punto di vista allegorico, il Leviatano rappresenta spesso il caos primordiale, la potenza priva di controllo, benché biblicamente sia più spesso espressione della volontà divina e "contraltare simbolico della forza inarrestabile ed insondabile di Dio"⁶. L'Avversario è incredulo verso la possibilità di una relazione autentica tra Dio e l'uomo, porta a giudizio l'uomo e con lui il suo Creatore: vuole svergognare la menzogna di Dio svelando quella dell'uomo.

Il Leviatano fronteggia la viltà melliflua dell'Avversario (che in fondo non è quella del nostro tempo?), il quale è così timoroso del soffio vitale del Creatore che si protegge con una maschera anti-Ruah⁷ e gli volge le spalle, afflitto a morte dall'incapacità di entrare in relazione con il respiro della vita. La potenza amorosa devastante del Leviatano volteggia, potrebbe spazzare via in un batter di



ciglia questa figura, ma crede nel rapporto creato con l'uomo orante, crede nella sua capacità di un amore completamente disinteressato.

Giobbe è un naufrago sopravvissuto alla distruzione della sua vita, amputato nel cuore di quella speranza che sono i figli, le figlie, i nipoti. Questo villaggio in fiamme, parla di innocenti violati, evoca olocausti, genocidi, l'eco delle urla di donne uomini e bambini, delle loro preghiere e delle loro suppliche. Chagall nella sua opera *War* sembra descrivere lo stesso villaggio proprio nel momento della fuga precipitosa. Il calore del fuoco e l'afflosciarsi sordo delle case, l'odore acre del fumo riempie occhi e orecchi e bocca fino a soffocare ogni speranza. Brucia con essa la nostra vita, inutilmente, inesorabilmente.



Per questo Giobbe, nuovo Adamo, riceve la croce in cui sono tracciate, come sentieri interrotti, cicatrici segrete perché possano guidare verso quelle pieghe dell'anima che ogni conversione chiede. Esse sono realmente visibili solo nella luce orante. Tutto questo avviene mentre una cascata potente di luce e di respiro investe Giobbe, e nel porgere la spalla e il collo, volge il viso a questo incontro, senza maschere o respiratori, esposto, vulnerabile e degno.



4 Scegliere per Dio il nome di Leviathan è un azzardo, ma l'autore nell'immagine del mastodontico cetaceo richiama insieme il grande pesce salvatore di Giona e il Leviatano di Giobbe. Anche per Melville *Moby Dick*, che è ripetutamente descritta con frasi desunte dal nostro canto di Leviathan, non è tanto una balena bianca ma un simbolo teologico e filosofico (*"Fa ribollire come pentola il gorgo, fa del mare come un vaso di unguenti. Nessuno sulla terra è pari a lui, fatto per non aver paura. Lo teme ogni essere più altero; egli è il re su tutte le bestie più superbe"* Gb 41,23.25-26).

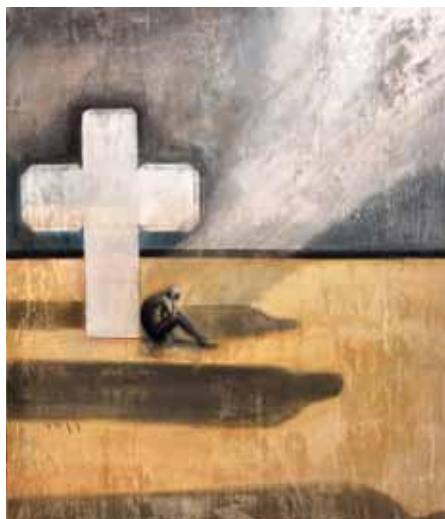
Cfr G. Ravasi, *Giobbe*, ed. Borla, 1991, p. 801.

5 Il sostantivo *Satan* ha in ebraico il significato di "colui che si oppone" e di "avversario", anche nel senso generico di nemico di guerra. In due passi la parola è poi impiegata nel senso tecnico di "colui che sostiene l'accusa in giudizio"

(da *Satan. Avversario*, in *Simboli del pensiero ebraico. Lessico ragionato in settanta voci*, Giulio Busi, pp. 319-320).

6 G. Ravasi, *Giobbe*, ed. Borla, 1991, p. 788.

7 Alito o Spirito di Dio (*"Se dovesse autonomamente ritirare il Suo spirito e il Suo alito ogni vivente spirerebbe all'istante e l'uomo ritornerebbe alla polvere"* Gb 34,14).



Terzo Trittico - Giobbe e il giudizio

Nel frattempo tre amici di Giobbe erano venuti a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita, e si accordarono per andare a condolarsi con lui e a consolarlo. Alzarono gli occhi da lontano ma non lo riconobbero e, dando in grida, si misero a piangere. Ognuno si stracciò le vesti e si cosparses il capo di polvere. Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore. Dopo, Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno (...) Elifaz il Temanita prese la parola e disse: Se si tenta di parlarti, ti sarà forse gravoso? Ma chi può trattenere il discorso? (Giobbe 2,11-3,1. 4,1-2).

Elifaz il Temanita prese a dire: Potrebbe il saggio rispondere con ragioni campate in aria e riempirsi il ventre di vento d'oriente? Si difende egli con parole senza costrutto e con discorsi inutili? Tu anzi distruggi la religione e abolisci la preghiera innanzi a Dio. Sì, la tua malizia suggerisce alla tua bocca e scegli il linguaggio degli astuti. Non io, ma la tua bocca ti condanna e le tue labbra attestano contro di te. (Giobbe 15,1-6)

Di fronte all'indifendibile e imperscrutabile operato di Dio, ecco che entrano in scena i difensori di se stessi e delle proprie certezze. Ci provano a restare in ascolto, ma alle prime parole di Giobbe si comprende che è inaudibile alle loro orecchie la sofferenza del giusto. Purtroppo hanno sulla bocca ciò che dovrebbero avere sulle orecchie: solo orecchie ferite⁸ da suoni così

stridenti, potrebbero sentire profondamente dentro di sé quello smarrimento dell'uomo che apre all'incontro. Elia lo aveva insegnato; Giobbe, smarrita la sua forza e le sue certezze nel deserto, riconobbe nella brezza la Potenza di Dio, la stessa brezza che lo avvolge ora seduto sotto la croce. Tuttavia loro non possono sentirla, sordi alla Parola di Dio e quindi muti alla possibilità di annunciarla.

Immersi in un'atmosfera enigmatica tipica delle ambientazioni metafisiche di De Chirico, ecco che arrivano i proclami di poveri diavoli calunniosi⁹, di chi non può e non sa sussurrare parole d'amore come il Leviatano, ma solo gracchiarle come corvi amplificati e renderle sbuffi di fumo micidiali e velenosi; parole vuote, penose, senza una propria luce interiore: tipico di chi indossa solo sulla pelle la casacca del Dio. Pentiti di rivolgere lo sguardo e la parola al Creatore, pentiti di ascoltarlo, pentiti di questa relazione, pentiti della sofferenza e dello smarrimento del dolore, pentiti della speranza, della fede e dell'amore. Quel rosso segno dell'elezione non inganna nessuno, perché quei megafoni svelano la radice del loro essere, fanno parte degli avversari; anch'essi infatti proteggono il loro respiro con un altoparlante, non sanno toccare e neppure contaminarsi, sanno solo gettare ombre sinistre ed enigmatiche.

Eccolo appoggiato alla croce, seduto sotto di lei; la croce è luminosa; le parole vuote dei proclamatori in casacca gettano solo ombre; una brezza avvolge Giobbe, un alito Divino che parla e ricrea. E esso ha lo stesso orientamento del fumo che sale dalle case



in fiamme al centro del trittico precedente. Allora capiamo quanto quel villaggio sia Giobbe stesso: esso non era una finestra su un dramma lontano, ma è uno specchio della distruzione interiore.

Non è forse vero che ogni olocausto dell'umanità è specchio del nostro olocausto e con esso moriamo e ardiamo anche noi? Nella visita a Lampedusa, lo stesso Papa Francesco ha invitato gli uomini a specchiarsi nella tragedia dell'umanità che lì si consuma: essa è l'unica prospettiva per comprendere quel dramma e ogni dramma come parte di noi¹⁰.

La linea nera dell'orizzonte marca ancora una volta la distanza tra cielo e terra, ma quella brezza segna che un varco è aperto.

Ecco che finalmente avviene l'incontro: Giobbe, *"colui che sopporta l'Avversario"*¹¹, è al cospetto di Dio. Sembra un personaggio di David Caspar Friedrich, la natura immensa, la solitudine dell'uomo e l'Altro. In *Morning in the Riesengebirge* la croce è un luogo a cui aggrapparsi per salire e incontrare il Creatore, ma lì c'è una Donna/Grazia in abito da sposa che trascina il suo sposo aggrappata alla croce; qui Giobbe è solo: unica compagna, la croce stessa.

Egli è immerso, piccolissimo, in un paesaggio sterminato come una pianura russa o una banchisa polare. Il luogo della prova è il deserto nella simbologia biblica: è un deserto di ghiaccio su cui incombe la potenza devastante del Leviathan. C'è un asse verticale che unisce la croce di Giobbe e il Leviatano: esso incrocia un orizzonte che divide da sempre il cielo dalla terra.

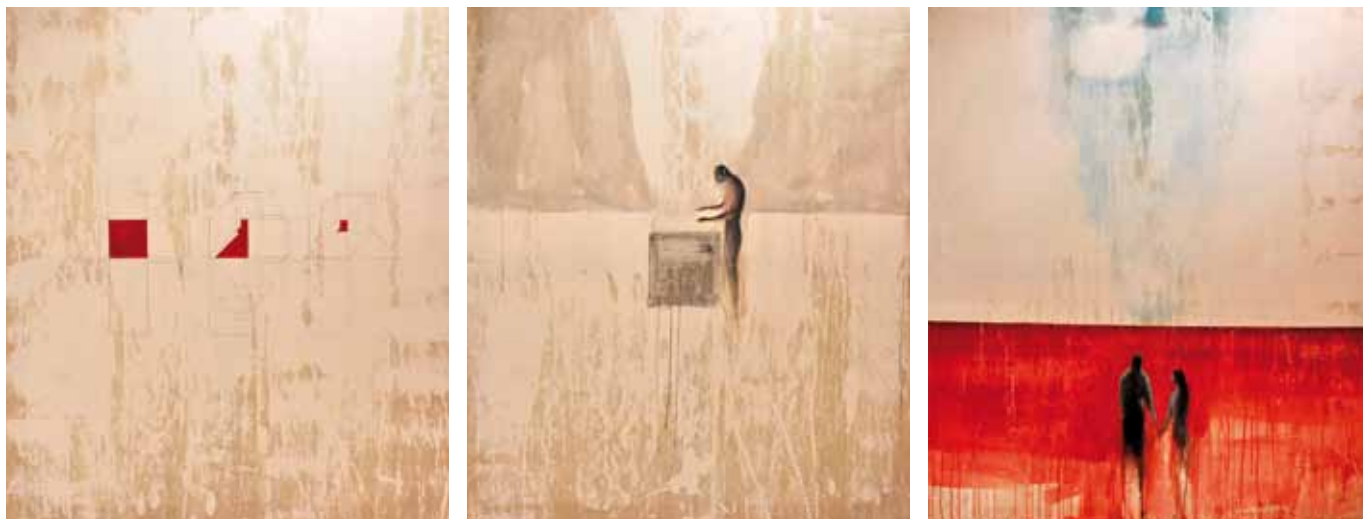
La croce rappresenta il segno fondamentale della lotta tra la potenza assoluta di Dio e la libertà dell'uomo. La croce diventa unico luogo in cui abbandonarsi a questa forza senza esserne annullati. L'esile figura umana ha solo questi due riferimenti tinti di nero, un colore che perde la sua carica negativa e si trasforma in segno di speranza perché diviene punto di riferimento: unico, doloroso, ma carico della speme di non sciogliersi in un paesaggio mortale.

8 *"A chi parlerò, chi prenderò come testimone perché mi ascolti? Ecco, il loro orecchio è incirconciso, essi sono incapaci di prestare attenzione; ecco, la parola del Signore è diventata per loro un obbrobrio, non vi trovano più nessun piacere"* (Geremia 6,1).

9 Nel greco antico, era un aggettivo generalmente denotante qualcosa o qualcuno "calunnioso" e "diffamatorio". Così Aristofane parla di uno *"schiavo più calunnioso"* (Eq. 45). Socrate descrive la ragione della sua condanna al suo processo come le *"calunnie, che per molti anni furono dette contro di lui"* (Platone, *Apologetica* 37b).

10 *"Anche oggi questa domanda emerge con forza: chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: «Dov'è il sangue di tuo fratello che grida fino a me?». Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna"* (Papa Francesco, omelia S. Messa, Lampedusa 8 luglio 2013).

11 Il significato del nome Giobbe è "perseguitato", che "sopporta le avversità".



Quarto Trittico - Giobbe e l'altare

Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere. Il Signore benedisse la nuova condizione di Giobbe più della prima. (Giobbe 42,5-6. 43,12)

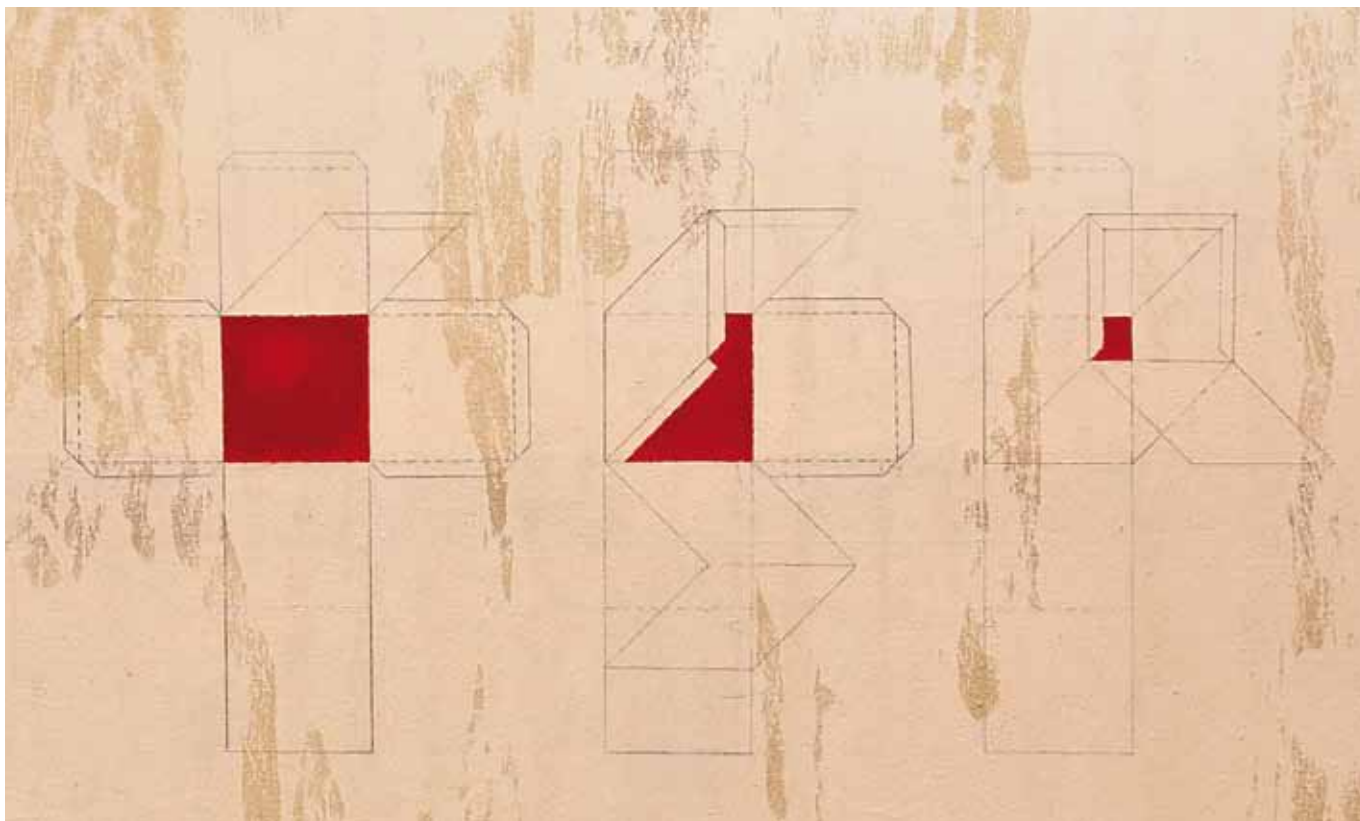
Quest'ultimo trittico è splendido nella sua intuizione: il patibolo si fa sepolcro e il sepolcro si fa altare. La croce conficcata nella terra promessa, patibolo della Speranza, grida l'amore del Creatore verso la sua Creatura, sia essa Figlio o Fratello o Amico, ma certamente non servo. Il confine tra cielo e terra è stato esplorato nella tenerezza delle cure, dei sussurri e delle carezze e un varco ormai è tracciato. Le croci non sono patiboli che uccidono la promessa: sono sepolcri in cui racchiudere lo smarrimento, l'oscurità, la disperazione, la solitudine, la rabbia; sono altari, perché ciò che affonda nella profondità delle viscere della terra salga fino alle altezze del cielo.

Ecco all'improvviso che la croce prende vita: la ferita impressa su di lei trova profondità, le pieghe dell'anima si intrecciano fino a formare un sepolcro in cui deporre l'innocente ferito a morte. Potrà ancora l'uomo rivolgersi a Dio? Potrà Dio sperare che l'uomo risponda alle sue misteriose parole d'amore?

La pietra tombale sigilla il sepolcro dell'amicizia tra Dio e l'Uomo e lo trasforma fino a renderlo lampada che illumina i passi dell'orante. Ciò che sorprende

è la vicinanza dell'autore all'interpretazione che Masolino fa del triduo pasquale, il quale racconta – in modo direi identico – del patibolo, del sepolcro e dell'altare: potrei ricorrere alle stesse parole usate per questo trittico per descrivere la bellezza della *Pietà* di Masolino. Il mistero della morte, sepoltura e resurrezione viene raccontato da Masolino a partire dalla *Pietà* come grande prospettiva per comprendere la relazione tra Dio, il Figlio e l'uomo. Betti fa la stessa scelta: il suo Giobbe prova pietà/compassione per Dio nel senso che percepisce la passione smisurata di Dio, il suo amore e il suo dolore e a Lui fa un'offerta frutto solo dell'amore. Con questa decisione si inserisce, credo a sua insaputa, in una tradizione di ricerca spirituale profondamente cristiana. L'incontro con Giobbe è l'incontro con la possibilità di fidarsi nonostante il male sull'innocente, è il tentativo di rispondere alla domanda se ha senso credere nella relazione che unisce profondamente l'uomo e Dio. Riprova della modernità di questo tema è il fatto che a questa stessa domanda sembra ispirarsi anche l'artista contemporaneo Bill Viola quando rilegge Masolino con la sua installazione *Resurrezione*.

L'uomo in preghiera sulla terra della promessa custodisce il mistero del bene e del male¹², non più nelle altezze del cielo, ma nelle profondità di una relazione; il sepolcro, infatti, non serve per dimenticare, ma per rendere onore e indicare la via anche quando tutto sembra troncarsi ogni tipo di rapporto autentico. Ogni altare delle nostre chiese



è un sepolcro¹³: in esso vi sono custodite le reliquie dei santi e la sola possibilità per la nostra speranza è attraversare l'orizzonte umano per aprirsi a quello divino. Attraverso un percorso unico e ogni volta diverso per ciascuno di noi, il sepolcro si trasforma in altare: esso dona un uomo nuovo al mondo, un uomo capace di onorare il dono della terra e scoprire che non è l'orizzonte a dividerlo dal Dio della promessa, ma piuttosto la maschera della nostra autosufficienza che non permette di *ad-orare*, di mettere cioè le proprie labbra su quelle di Dio e riceverne il soffio dolcissimo e insieme terribile direttamente sull'anima.



12 "Il primo uomo peccò a causa dell'albero della conoscenza del bene e del male e introdusse una divisione tra tale albero e quello della vita" osserva Israel ben Eliezer (1698-1760) fondatore del Chassidismo. Giobbe, attraverso l'accettazione libera del male, trasforma l'esperienza del bene e del male in una nuova apertura all'incontro con la Sapienza dell'Albero della Vita. Egli ripercorre e sana la scelta di Adamo, il quale non seppe accettare con tanta docilità neppure il Bene copioso dell'Eden.

13 Sepolcro= rendere omaggio, seguire la via.



Pala Finale - Giobbe, la Terra e il Cielo

Ebbe anche sette figli e tre figlie. A una mise nome Jemima, alla seconda Kezia e alla terza Kerenhappuch. In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe e il loro padre le mise a parte dell'eredità insieme con i loro fratelli. (Giobbe 43,13-15)

Ora è Giobbe stesso la croce, il luogo dell'incontro tra la fedeltà di Dio e la fedeltà dell'uomo¹⁴. Il suo corpo e le sue braccia ridisegnano l'orizzonte e il dialogo cielo e terra, la croce attraverso la sua vita diviene abbraccio, il sepolcro/altare sale come un'unica offerta a Dio e con lui tutta l'umanità. Ormai Giobbe è Cristo: sembra di sentire le sue parole che dicono "Padre Nostro che sei nei cieli...". Potremmo dire che, dopo il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, questo è il Dio di Giobbe. Giobbe ricorda pure lo Spirito Santo e, come una grande Colomba, stende le sue ali sulla Terra benedicendola.

L'orizzonte non è più una barriera invalicabile, è un'ombra da attraversare. Tutti i confini sono crollati: la Terra e le terre sono abbracciate nella

loro interezza. È tenerissimo questo Giobbe che abbraccia tutto e tutti senza pudori, con la libertà di chi sente la bellezza di ogni uomo o donna che sia, ribaltando le gerarchie e chiamando per nome le figlie – Jemima, Kezia e Kerenhappuch – rendendole coeredi dei sette figli maschi.

Giobbe, nuovo Adamo, regge l'assalto dell'Avversario e riconquista l'umanità alla relazione amicale e amorosa con Dio; e Dio, come in un'anticipazione, assapora in Giobbe la bellezza del Figlio/Cristo.

La Terra può essere nonostante tutto la casa di Dio e dell'Uomo; l'Eden è ora ritrovato: "*Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò*" (Gen 1, 27).

¹⁴ Sant'Agostino lo spiegherà così: "*L'uomo fedele è colui che crede a Dio che promette; il Dio fedele è colui che concede ciò che ha promesso all'uomo*" (Lumen Fidei, 8).



Francesco Betti nasce a Bergamo il 23 febbraio 1980.

Dopo aver frequentato il liceo artistico a Bergamo, dove gli sono particolarmente cari gli insegnamenti del pittore Gianfranco Bonetti, Betti si iscrive all'Accademia Carrara di Belle Arti divenendo allievo dell'artista Adrian Paci.

Dopo essersi diplomato nel 2003, egli affronta un periodo di lenta maturazione in cui studia e dipinge senza esporre. Le ragioni di tale ritrosia sono spiegate in uno scritto di Patrizia Mogni.

«Non mi riesce volentieri né di propormi, né di promuovere e veicolare quello che faccio». Così Francesco Betti scrive nella sua tesi di laurea, in cui la descrizione e spiegazione della propria ricerca artistica è affidata alle parole di amici, di galleristi e ai protagonisti di alcuni suoi dipinti. E di questa ritrosia dell'artista a parlare di sé e della propria opera l'interlocutore ha immediata percezione. Così come della timidezza e dell'indolenza che sembrano essersi appropriate della sua personalità.(...) Terminati gli studi, Betti continua a dipingere per passione, nel tempo libero. All'interno di tableaux di medio e piccolo formato (si va dai quadrati di maggiori dimensioni di un metro per un metro a quelli più piccoli di 20 centimetri per 20), dispiega e racchiude il suo mondo figurativo e poetico, che dona inizialmente solo agli amici più cari. La sublimazione di un'emozione, di uno stato d'animo personale e subitaneo mediante il colore il gesto e la forma, il piacere e l'emozione generati dal vedere animarsi sulla tela paesaggi onirici, bastano da sé a giustificare l'atto pittorico.» (Patrizia Mogni, Una sublime inquietudine, una perenne metamorfosi. Alla ricerca del bello. 2011).

Solo nel 2010, sotto la spinta di amici, Francesco Betti si convince a perseguire un percorso più "ufficiale" e

visibile anche ad un pubblico che non sia più unicamente la cerchia ristretta delle persone che frequenta. Sono state dunque le circostanze, gli estimatori e gli amici che hanno creduto nel suo lavoro a rendere possibile la realizzazione di una mostra personale dell'artista.

La prima esposizione pubblica dei suoi lavori nasce grazie al sostegno della Fondazione Credito Bergamasco che si accorge del suo talento in virtù della segnalazione di Alberto Sangalli; dopo un importante lavoro di approfondimento e di selezione condotto con i Curatori (Patrizia Mogni e Angelo Piazzoli), il 24 settembre 2011 viene inaugurata la sua prima personale dal titolo *In itinere* presso la sede del Circolo Artistico Bergamasco con trenta opere che ne documentano il percorso creativo degli anni 2010-2011.

*“L'ormai riconosciuta attività di valorizzazione dell'arte – operata dalla Fondazione – è intrecciata con un profondo legame con i territori; questo ci consente di scavare in profondità nel tessuto locale cogliendo anche le realtà meno percepite, pur se di grande valore intrinseco. Per tale motivo reputiamo importante sostenere altresì l'opera di talenti locali poco conosciuti, ma di grande qualità, quale Francesco Betti, al fine di fornire loro una prima opportunità di divulgazione della loro produzione, frutto di una ricerca appassionata e recondita. Francesco Betti è, a mio avviso, sulla strada giusta; modestia (etimologicamente intesa) quale 'habitus', notevoli capacità tecniche, rilevanti qualità intellettuali che lo conducono in alcune sue opere a citazioni dotte interpretate ed attuate poi con modalità assolutamente personali, autenticamente innovative. 'In itinere' è il titolo che ho suggerito all'artista. 'Sulla strada': della vita, dell'arte, della ricerca personale e quale augurio del successo fondato sul valore e non sull'effimero.” (Angelo Piazzoli, prefazione al catalogo *In itinere*, 2011).*

“Un filo rosso sembra collegare idealmente, sul piano dei soggetti, i dipinti selezionati ed esposti in mostra: la predominanza della figura umana, quale presenza solitaria o ritratta in coppia, ma non per questo meno sola. Il comune denominatore è un gradiente di sofferenza emotiva, inquietudine, malinconia che solo raramente si scioglie in una ritrovata capacità affettiva ed empatica...”

Scorre davanti al nostro sguardo una galleria di personaggi silenziosi, incapaci di comunicare. Si collocano entro lo spazio pittorico, cassa di risonanza del vissuto

emozionale dell'artista, distanti tra loro, soggiacenti ad una logica compositiva che amplifica la loro solitudine esistenziale. Accrescono questa sensazione di vuoto e disagio le lunghe ombre scure proiettate dai corpi a terra, gli scarni e isolati elementi architettonici e paesaggistici che costituiscono le coordinate spaziali entro cui far muovere i protagonisti, la tavolozza dei colori dominata dai rossi, dai grigi e dai neri, evidente traslato cromatico delle emozioni dei soggetti ritratti. Ingredienti di cui l'artista si serve per accrescere la temperatura emotiva. Non da meno, è evidente un'uniformità nel profilo stilistico e nella tecnica esecutiva delle opere prescelte. Appare piuttosto manifesto, sedimentato nella memoria visiva dell'artista, il ricordo dell'opera grafica di alcuni illustratori, in particolare degli italiani Lorenzo Mattotti e Gipi (Gianni Pacinotti), e del belga Jean-Michel Folon, abilmente trasfigurato in suggestioni cromatiche e formali. Suggestioni che, solo di tanto in tanto, svaniscono per lasciare spazio a svelati omaggi, come quello a Francis Bacon in *The Bacon experience*.



Sollecitato da stimoli emozionali e visivi, senza approntare studi e disegni preparatori, Betti stende sulla tela un sommario strato di tempera di colore bianco, dato a rullo senza colmare la superficie sino ai bordi, ottenendo un colore di fondo non uniforme per concentrazione cromatica, segnato da colature, sul quale delinea i suoi soggetti ad acrilico. Uomini, donne e animali. Figure costruite per sintesi formale, dalla stesura sfatta, slabbrata, veloce; dipinti in cui il

colore, liquido e gocciolante, scivola sulla superficie pittorica macchiandola...

Solo in un secondo momento della fase realizzativa memore dell'opera pittorica dell'amato Basquiat, di cui è nota la preferenza accordata ai disegni dei bambini rispetto alle opere di 'veri' artisti, interviene con i pastelli ad olio, di cui si serve per tracciare sulla tela segni grafici incerti e colorati, che non fanno perdere immediatezza ideativa all'opera... Un'attenta osservazione del tessuto cromatico consente, inoltre, di cogliere parziali e casuali cancellazioni dello stesso mediante l'impiego di una stoffa, nonché graffiature e incisioni di carattere puramente gestuale...

Questo processo elaborativo consente a Betti di sottrarre l'immagine alla mancanza di effetti pittorici e ai colori piatti stesi in grandi campiture, caratteri linguistici essenziali della produzione fumettistica e grafica a lui cara. E solo al termine dello stesso l'opera, sottoposta a incessanti e parziali trasformazioni, perviene al suo aspetto definitivo. Ripetute riprese che costituiscono il costante sforzo di perfezionamento delle qualità espressive della stessa, alla luce di una visione estetica incentrata sulla ricerca della bellezza e dell'appagamento dei sensi." (Patrizia Mogni, *Una sublime inquietudine, una perenne metamorfosi. Alla ricerca del bello*, 2011).

Il rilevante successo di critica e pubblico lo convince a perseguire questo percorso che lo porta a collaborare con altri artisti e ad esporre in altre mostre collettive e personali.

Sul finire del 2011, Angelo Piazzoli – Segretario Generale della Fondazione Credito Bergamasco – gli lancia una sfida particolarmente impegnativa commissionandogli un ciclo di opere sul tema biblico di Giobbe, con il supporto teologico di Mons. Tarcisio Tironi, Presidente del MACS di Romano di Lombardia. Dopo un lungo periodo di studio e di intenso lavoro – in costante dialogo con i due Curatori e in diuturna relazione con il difficile testo biblico – nell'autunno del 2013 vede la luce *Giobbe. La notte e il suo sole* che la Fondazione Credito Bergamasco propone nel 2014 alle Comunità locali quale quarta edizione delle mostre itineranti sul territorio che tanto successo hanno avuto negli anni precedenti con *Genesi*, *Via Vitae* e *Panis Vitae*.



Largo Porta Nuova, 2 - 24122 Bergamo
www.fondazionecreberg.it - www.creberg.it

Finito di stampare nel mese di aprile 2014
da *INTESE GRAFICHE SRL* - Brescia

© Copyright 2014 Fondazione Credito
Bergamasco. I diritti di traduzione,
riproduzione e adattamento totale o
parziale, con qualsiasi mezzo, sono
riservati per tutti i Paesi.



FONDAZIONE
CREDITO
BERGAMASCO